

**TOMMASO MORO**

# Cronache di luoghi perfetti (e felici)

**di Carlo Carena**

In un suo intervento su queste pagine qualche settimana fa, Armando Torno evocava la geografia e la perfezione fascinosi dell'isola di Atlantide descritta da Platone e inseguita dopo di lui e dopo la scomparsa della isola nel lontano oceano, da scrittori grandi e anonimi, antichi, bizantini, medievali e anche assai più prossimi a noi. Molti per semplice fascino del mistero, altri per insediarsi i loro ideali civili e politici, nella mediocrità del mondo reale in cerca della perfezione e della bellezza assolute. I miti e i poeti avevano creato i Campi Elisi e i giardini di Alcino, la Terra degli Iperborei e le Isole Fortunate; mentre si erano impiantati in terra l'accoglienza silenziosa dei Pitagorici a Crotone, gli Epicurei nel Giardino di Atene; e poi il Medioevo sfrenava la sua fantasia nei viaggi di san Brandano fra le tenebre del Nord e in quelli di John Mandeville, nei quali si trova che Alessandro Magno nella spedizione in India s'imbatté nell'isola dei Brachmani, che gli chiesero cosa venisse a fare, visto che *divitias non habemus* poiché tutto è in comune.

Antesignani, questi, dei navigatori in procinto di partire per nuovi angoli della terra in cui si apriranno orizzonti sconfinati e misteriosi. Tommaso Campanella farà descrivere dal timoniere di Cristoforo Colombo una Città del Sole lungo la linea dell'Equatore, e Francesco Bacon farà apparire una Nuova Atlantide a una nave pericolante sul Pacifico. A tutti questi luoghi darà un nome sincero e amarissimo Tommaso Moro: Utopia, ovvero sia il Luogo inesistente, quando ne creò uno suo nel *De optimo reipublicae statu deque nova insula Utopia*.

La prima edizione è del 1516, e nella ricorrenza del quinto centenario si tenne all'Università di Trento un convegno, di cui escono ora gli Atti sotto il titolo *Thomas More e la sua Utopia, Studi e prospettive*.

Subito all'inizio del volume s'incontrano interessanti spunti nell'intervento di Mauro Nobile *Riflessioni sull'Utopia di Thomas More*, dove, dopo la citazione inevitabile di Platone, s'introduce anche Aristotele. Nella *Politica* è infatti disegnata, con tutta la sobrietà del grande Stagirita, una repubblica in cui si attinge la migliore condizione e la perfezione, anzi una condizione "divina", se e quando si soddisfatti non solo il bene del singolo ma anche quello di tutto il popolo e della Città;

indagare questo è indagare la politica stessa, ossia l'arte del governare e dell'essere governati, non solo utile ma anche necessaria. Un paradigma, commenta Nobile, che reggerà anch'esso per secoli.

Platone pensava che il suo proposito e progetto di Stato perfetto e felice, perché governato da filosofi, si potesse anche realizzare una volta o l'altra, per qualche caso fortunato: è difficile, ma non impossibile. L'amico di Moro, Erasmo da Rotterdam, a cui pure il Cancelliere ha sottoposto in visione prima della stampa il manoscritto della sua opera, gli opporrà invece nell'*Elogio della Follia* che anche quella è una delle tante presunzioni e aberrazioni dei filosofi: basta consultare le storie, e si trova che non ci furono mai governanti più pestiferi che quando il governo incappò in qualche filosofastro o letterato.

Ma se anche Moro sogna e la sua è un'immaginazione romanzesca, nasce però dalla coscienza di un politico e osservatore severo della società del proprio tempo o di tutti i tempi, dove potere e ricchezza sono concentrati nella mani di pochi, l'uomo è ridotto a una macchina produttrice a beneficio di altri: una sorta di congiura degli abbienti, afferma verso la fine dell'opera, che in nome e col pretesto dello Stato badano solo ai propri interessi.

In quell'isola remota invece, a mezzaluna nel vasto mare, tredici milioni di abitanti retti da un principe a vita, inesistente la proprietà privata, l'economia si regge sull'agricoltura praticata da tutti, uomini e donne, così come tutti insieme essi pranzano in banchetti comuni quali quelli degli uomini nell'antica Sparta. Anche lì la parità sociale e il comunismo dei beni sono la costante e una condizione essenziali per una società giusta e pacifica.

Così la vita di tutti è frugale, gli abiti tutti e sempre semplici, non vi è nulla di superfluo; con l'oro si costruiscono pitagali e con le gemme giocano i bambini. Le giovani sposano regolarmente a diciotto anni giovanotti di ventidue. I viaggi all'estero sono sconsigliati e controllati onde evitare infezioni dagli altri regimi.

Che questo principato assicurasse un vita felice oltretutto giusta ai suoi abitanti, qualcuno dubitò. Candide dopo un mese di permanenza nell'Eldorado degli antichi Incas chiusi tutt'attorno da catene di alti monti, preferì tornare in Europa, dove non si era tanto sereni e

innocenti ma c'era la sua Cunegonda. E preferibile certamente è l'Abbazia di Thélème eretta da Rabelais, su cui si sofferma Bruno Pinchard nel suo saggio *Rabelais en Utopie. Le non-savoir du Pantagruelisme*.

Già in antico il cinico Cratete di Tebe descrisse la sua ideale città di Pera immersa nei vapori del vino, bella e fertile, dove non approda né matto né parassita, né ghiottoni che si sollazzano scostumati, ma si produce timo e aglio e fichi e pagnotte.

Più o meno queste cose erano iscritte anche sulla porta maggiore dell'abbazia eretta da Pantagruel: «Qui non entrate ipocriti bigotti, scribi e avvocati, usurai e truffatori... Qui in gioia ed onore in pace e in amore, qui sani felici viviamo fra amici. Entrate invece nobili cavalieri, compagni gentili. Entrate, entrate, nobili dame e belle, liete nel viso e chiare come stelle». La regola consisteva in un solo articolo: Fa' quello che vuoi: perché le persone benenate non possono non essere virtuose istintivamente. Perciò gli abitanti si imitavano ed emulavano l'un l'altro, e se uno diceva: Beviamo, tutti bevevano, e se un altro diceva: Andiamo a spasso, tutti andavano a spasso. E nessuno fu mai più istruito di loro, poiché a questo attendevano, leggendo, scrivendo, cantando e suonando e parlando cinque o sei lingue. Fuori di lì c'è poco da stare allegri. Quel luogo è agli antipodi dei nostri, e conviene affrettarsi «perché la fine e la catastrofe della commedia si avvicina e invano la rimpiangerete».

Di fronte a uno spettro così ampio di ideologie, intenzioni, ottimismo e pessimismo, fantasie nel futuro e satire del presente, Pinchard non esita a dichiarare l'Utopia di Moro «la potenza generatrice del Rinascimento».

A sua volta Carlo Altini, quasi proseguendo idealmente il giudizio di Pinchard, lo estende ancora cronologicamente nel suo contributo *la Fortuna di Thomas More nella filosofia politica del Novecento*. Sprezzato da Benedetto Croce come niente più che un costruttore di castelli in aria, secondo Bloch si trova viceversa in Moro un'anticipazione "razionale" della democrazia "in senso umano" e del connubio di collettivismo e libertà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Thomas More e la sua «Utopia», Studi e prospettive, a cura di F. Ghia e F. Merol, Olschki Editore, pagg. VIII-186, €26**

**Pubblicati gli atti del convegno dedicato al quinto centenario dell'«Utopia»: tra fantasie sul futuro, e satire del presente, un monito alla classe politica**